

Unitre Alba
Anno accademico 2025-26

L'EBRAISMO

Scheda n. 1: le origini

Premesse.

- Proveremo a leggere la storia dell'Ebraismo, raccontata nella Bibbia con occhi umani, facendoci aiutare dalla scienza storica (metodo storico-critico). Sappiamo bene che ci sono altri modi di leggere la stessa storia: c'è lo sguardo fondamentalista c'è lo sguardo estetico-letterario c'è lo sguardo del credente che cerca nella Bibbia elementi per fondare e rafforzare la propria fede.
- Quale che sia lo sguardo, la storia che leggeremo è la nostra storia, il nostro passato. Noi siamo inseriti in questa storia. Non possiamo cambiare la storia: possiamo ignorarla o cercare di conoscerla. Le radici non si vedono, ma sappiamo bene quanto sono importanti, addirittura essenziali per la vita.
- La Bibbia è il “Codice dell'Occidente”, la base della nostra cultura (pensiamo solo all'arte e alla letteratura!) e della nostra civiltà. Ciò che più colpisce è il fatto che questo testo è stato espresso da un popolo storicamente e numericamente insignificante, al cospetto dei grandi imperi che lo circondavano: i Persiani, i Babilonesi, gli Egizi, i Macedoni, i Romani. Il popolo ebraico non ha brillato in nessun altro ambito culturale: è come se, nell'arco di 15 secoli, avesse concentrato tutte le proprie energie intellettuali e spirituali nello sforzo di scrivere la Bibbia!

La storia si basa sulle fonti. La “fortuna” di avere l'Antico Testamento.

Nessun popolo antico ha una storia completa, condensata in un unico libro. Partiamo da una curiosità. La locuzione “Antico Testamento” è stata coniata da San Paolo. Compare per la prima volta nella seconda lettera ai Corinzi (3,13-14): “I figli di Israele... avevano le menti indurite: infatti, fino ad oggi, un velo rimane non rimosso quando si legge l'Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato”. Oggi si preferisce parlare di “Primo Testamento”.

È formato da 46 libri diversi, che raccontano la storia di un popolo. Per gli Ebrei i libri riconosciuti nel Sinodo di Jamnia, verso il 100 d.C. sono solo 39, perché essi non riconoscono come autentici gli ultimi 7 libri (Giuditta, Tobia, Siracide, Sapienza, 1 e 2 Maccabei), perché scritti in greco. Anche Lutero scelse questa linea, ma solo perché la dottrina delle indulgenze che egli combatteva si fonda sui libri dei Maccabei! Gli Ebrei dividono questi 39 libri in tre gruppi: la Torah, ossia la Legge (i primi cinque libri, quelli che noi chiamiamo Pentateuco), i Profeti (i libri storici e i testi dei profeti: Dio parla attraverso la storia e i suoi interpreti) e gli Scritti (i testi sapienziali, i salmi: Dio parla attraverso la riflessione umana e la preghiera).

Come è nato questo testo?

Non è piovuto dal cielo: non è il “l'autobiografia di Dio”, con buona pace di Aldo Cazzullo. Semmai è “l'autobiografia di un popolo”. Non è un diario, scritto subito dopo gli eventi, oltretutto anche perché i Patriarchi quasi certamente non sapevano scrivere. Esso si è formato nel corso di un lungo e complicato processo, che la scienza biblica da almeno quattro secoli cerca di dipanare. L'A.T. che noi leggiamo è nato come storia, come racconto orale. Per secoli, queste storie sono state trasmesse oralmente. Con un po' di fantasia, possiamo dire che la Bibbia è nata nelle veglie attorno ai fuochi del bivacco. Questi pastori seminomadi, giunti a sera, dopo avere munto le pecore, dopo averle rinchiuse nei loro recinti formati da arbusti spinosi, dopo aver fatto lo yogurt e il formaggio, dopo aver consumato la meritata e frugale cena non avevano altra scelta che sedere attorno ai fuochi, per sentire dagli anziani del clan il racconto delle gesta degli antenati, talvolta per cantare le loro vicende.

Per secoli questi racconti sono stati tramandati da nonni a nipoti, finché, circa 800 anni dopo, al tempo della monarchia, alcuni racconti sono stati messi per iscritto. Ma i problemi interpretativi cominciano solo adesso.

Più storie, assemblate in un unico testo.

Verso la metà del secolo scorso gli studiosi (in particolare Wellhausen) hanno formalizzato l'ipotesi che questa storia sia stata raccontata/scritta più volte, in ambienti e tempi diversi, lontani tra loro e che al tempo del giudaismo, dopo l'esilio babilonese qualcuno abbia assemblato i quattro testi. Semplificando al massimo, noi avremmo: 1) una prima stesura del testo (documento Jahwista, perché per indicare Dio si usa il nome JHWH) verso il 950 a.C., 2) una seconda elaborazione, nel Regno del Nord, dopo la divisione verso il 750 (doc. Elohisti, perché Dio viene chiamato Elohim), 3) la raccolta delle leggi e delle tradizioni di Israele ad opera di un autore denominato Deuteronomista ai tempi di Giosia (650 a.C.), e infine 4) lo scritto sacerdotale (doc. P), composto durante l'esilio babilonese.

Noi non possediamo questi primi testi. Anche la tesi dei quattro documenti scritti oggi è molto discussa, perché priva di conferma archeologica o filologica. È invece certo che nel testo finale – quello che noi abbiamo tra le mani, che ha visto la luce dopo il ritorno da Babilonia, nel tempo del Giudaismo – sono confluite tradizioni diverse.

Quando si analizza il testo, in modo particolare il Pentateuco, salta subito agli occhi che ci sono due racconti della creazione (Gn 1 e 2), due racconti dell'alleanza con Abramo (Gn 15 e 17), tre racconti della vocazione di Mosè (Es 3; 4; 6), due edizioni del Decalogo (Es 20; Dt 5) e incongruenze clamorose, quali ad esempio la durata del diluvio: secondo una versione 40 giorni di pioggia e 21 giorni prima che la terra sia di nuovo abitabile, secondo un'altra 150 giorni di pioggia e 365 giorni prima che la terra sia abitabile.

Altro esempio: il primo racconto della creazione, scandita in sei giorni, seguita dal sabato come giorno di riposo è un testo sacerdotale, perché fonda e certifica l'usanza rigorosa del sabato. È un testo tardivo, con una visione molto alta e spirituale di Dio che crea con un atto di volontà ("Sia la luce e la luce fu"), senza bisogno di sporcarsi le mani ad impastare il fango.

Ultima curiosità: l'edizione più antica di tutto l'A.T. è del IX secolo d.C. Secondo i criteri della scienza filologica, questi testi sono però assolutamente attendibili perché confermati da frammenti quali il papiro di Nash e soprattutto dai testi venuti alla luce a Qumran, nel 1947, tra cui il rotolo completo di Isaia. Questi frammenti sono incomparabilmente più vicini all'originale dei grandi testi letterari e religiosi dell'antichità. Un esempio: tra il testo finale di Isaia e il manoscritto più antico l'intervallo è di 300-400 anni; per i dialoghi di Platone, di 1300 anni! Secondo la scienza possiamo fidarci dei testi che abbiamo tra le mani. Allora andiamo ad aprirli.

ABRAMO

La vicenda di Abramo è ambientata nel secondo millennio avanti Cristo, quindi all'interno di una storia che possiamo conoscere attraverso i documenti archeologici. Non abbiamo però informazioni su Abramo al di fuori della tradizione biblica e dei testi che derivano dalla Bibbia, quali ad esempio il Corano. In parole semplici abbiamo molte informazioni sugli eventi capitati in Oriente tra il 2000 e il 1500 a.C. ma nessun riferimento esplicito ad Abramo. Ma dal punto di vista storico è già importante che il quadro storico-sociale-economico-geografico degli eventi biblici sia esatto.

Chi era Abramo? Secondo il testo biblico, Abramo era un migrante, figlio già di un migrante, uno dei pastori semi-nomadi che migravano da Oriente a Occidente, che si spostavano tra la Mesopotamia e la Palestina, con i loro greggi, composti per lo più di pecore e capre, costeggiando il corso dei fiumi, attraversando anche piccoli tratti di deserto alla ricerca di pascoli. Il loro problema principale era la conquista del diritto di pascolo e soprattutto l'accesso all'acqua, considerando che una capra può

resistere al massimo due giorni senza bere. Possedevano greggi di bestiame minuto (pecore e capre) e si servivano di asini come cavalcature e bestie da soma. La loro aspirazione era quella di trovare un territorio sufficientemente vasto e poco abitato in cui piantare le tende, lasciare gli animali liberi di pascolare e iniziare a coltivare piccoli appezzamenti di terreno.

Anche allora i migranti non erano ben visti: il termine “Ebrei” anticamente non indicava un popolo, ma una condizione sociale. È la tesi di storici come Mario Liverani (*Antico Oriente*) e di teologi come Hans Küng, che nel suo monumentale libro sull’*Ebraismo* scrive che probabilmente “Ebrei” deriva dal termine mesopotamico “habiru”, un nome comune, spregiatio, che indicava i profughi clandestini, accampati con le loro greggi vicino ai corsi d’acqua o ai pozzi, in perenne conflitto con altri allevatori, giunti prima di loro.

Tra i tanti “habiru”, Abramo, con il suo clan, riesce prima a sopravvivere, poi a prevalere sugli altri, usando la mobilità (arriva a Canaan, scende in Egitto, poi ritorna), la spregiudicatezza (fa passare Sara come sua sorella, destinata all’harem del faraone, pur di trovare accoglienza in Egitto!), la violenza (cfr. la guerra raccontata in Gen. 14). Alla fine diventa il padrone di una porzione di quella che considerava la “Terra promessa”. Per garantirsi una discendenza prende tre mogli, Sara, Agar e Keturà (Gen 25,2-6) che gli daranno rispettivamente 1,1 e 6 figli.

Quando e perché è partito? L’annotazione relativa all’età che leggiamo nel testo – “Abramo aveva 75 anni quando partì” (Gn 12,4) – è da leggere in chiave simbolica: a 75 anni non partì più per un viaggio a piedi di centinaia di Km verso l’ignoto! Allora come oggi a partire erano i giovani, pieni di forza, di vita e di speranza. Il riferimento all’età va spiegato attraverso l’esegesi. Secondo la cultura tipica degli ebrei, raggiunge un’età avanzata chi è amico di Dio. Più uno è amico di Dio e protetto da lui, più diventa vecchio: ecco il perché dei patriarchi ultracentenari. È un modo per dire che erano molto vicini a Dio! Tutto l’opposto del detto greco: “Muore giovane chi al cielo è caro”, espressione del mito-sogno dell’eterna giovinezza, tipico del mondo greco: un mito-sogno pagano che oggi è tornato di moda. Nessuno più si dice “vecchio”!

Abramo era già figlio di migranti. I suoi antenati erano partiti da Ur e avevano risalito il corso dell’Eufrate verso Nord, stabilendosi a Carran. Da qui, un gruppo riparte di nuovo, verso Sud-Ovest, in direzione della Palestina, la terra dei Filistei. La scelta di Abramo è stata coraggiosa, un salto nel buio come oggi attraversare il Sahara su un camion o il Mediterraneo su un barcone. In effetti, è partito lui, con un piccolo gruppo di servitori e un nipote, Lot, mentre il resto del clan è rimasto a Carran. Qual era la sua condizione economica? È facile da intuire. Allora come oggi “chi sta bene non si muove”; i poveracci non hanno nemmeno i mezzi per partire. Partono i giovani, con una sufficiente disponibilità economica: oggi i soldi per pagarsi il viaggio su un barcone; allora un numero di animali sufficiente a garantirsi la sopravvivenza nel viaggio e l’inizio di una nuova attività.

Perché parte? Secondo il testo sacro, in risposta ad una chiamata di Dio. Ma come dobbiamo intendere questa chiamata? Certo non una rivelazione privata o un messaggio esplicito come un segno dal cielo, ma quasi certamente una decisione interiore, una scelta di coscienza di correre il rischio di mettersi in viaggio. Una scelta motivata o dalla necessità di fuggire da un conflitto o da una crisi economica o da una evoluzione delle condizioni di vita. Allora come oggi si parte per sfuggire alla guerra o alla fame o perché sono cambiate le condizioni di vita. Nel caso della partenza di Abramo non ci sono menzioni di guerre in corso, per cui si è avanzata l’ipotesi di un conflitto tra agricoltori e allevatori di bestiame, in una fase di passaggio dall’allevamento all’agricoltura. In questo conflitto gli agricoltori hanno avuto il sopravvento e gli allevatori di bestiame sono stati costretti a scegliere se diventare coltivatori alle dipendenze dei signori locali o prendere le proprie greggi e tentare la

fortuna altrove. Abramo ha fatto questa scelta, è sopravvissuto e ha fatto fortuna: ripensando alla decisione presa può essere arrivato alla conclusione che: “È Dio che mi ha chiamato!”.

La storia che viene narrata ha particolari a dir poco imbarazzanti, qualcuno addirittura scandaloso. I Patriarchi – Abramo ne è il capostipite – più che ai santi, assomigliano spesso a dei lesto-fanti, che non si fanno scrupoli a ingannare il prossimo pur di trarne vantaggio. In ogni caso la loro storia, raccontata nella Bibbia, trasuda violenza: ogni approdo alla “Terra promessa” è in realtà una guerra di conquista, alla fine vittoriosa.

Le due questioni più spinose.

1) L'eredità di Abramo. A chi è destinata la terra conquistata da Abramo? Le usanze del tempo erano molto categoriche: l'eredità non poteva essere divisa, ma andava tutta al primogenito, che diventava il capo del clan. I fratelli minori potevano - anzi dovevano! - rimanere nel clan, ma in posizione sottomessa. Se l'eredità non si divide, comprendiamo perché i fondamentalisti, sia musulmani che ebrei non hanno mai accettato la formula dei “due stati”!

Ma non è finita. Chi è il primogenito di Abramo? Ismaele è nato per primo, ma era figlio della seconda moglie, una schiava, Agar! Isacco era il secondogenito, ma figlio della prima moglie, una donna libera! L'eredità tutta intera va al figlio nato per primo, Ismaele o al figlio legittimo, Isacco? Per i musulmani che ammettono la poligamia e non fanno distinzioni tra prima e seconda moglie, a Ismaele; per gli ebrei a Isacco. È quello che sta avvenendo in questi giorni: il progetto esplicito dei fondamentalisti (l'estrema destra israeliana capeggiata da Ben-Gvir) è di occupare e governare l'intera Palestina e di ricostruire il tempio di Gerusalemme. Da anni, vicino alla casa-Cenacolo c'è già il plastico e si stanno raccogliendo fondi per costruirlo!

2) Il sacrificio di Isacco: Dio vuole sacrifici umani? L'episodio va contestualizzato. Nell'antichità, sia in Oriente che nel mondo greco (ma anche tra gli Inca e i Maia in America!) erano previsti sacrifici umani, variamente motivati. Nel contesto europeo e mediorientale – diverso il caso dell'America – la giustificazione era molto semplice: in una logica di “*do ut des*”, se si voleva ottenere da Dio un grosso favore bisognava offrirgli un dono prezioso. Altre volte, come nel caso del sacrificio di Ifigenia, figlia di Agamennone, capo dell'esercito greco, si trattava di placare la collera di Zeus e avere venti favorevoli per veleggiare verso Troia.

Ripensando alla vicenda di Abramo raccontata in Gen 22,1-18, possiamo credere a un Dio che sottopone un padre ad una prova tremenda come quella di Abramo? No! E non importa se all'ultimo, dopo tre giorni e tre notti di tormento e sofferenza inenarrabili, Dio ferma la mano di Abramo. Un Dio del genere è semplicemente disumano, peggio è sadico. Un Dio-sadico è una bestemmia! In casi del genere comprendiamo quanto sia non solo utile, ma indispensabile una corretta esegeti.

Secondo alcuni studiosi, presso il popolo da cui proveniva Abramo c'era questa regola: per propiziarsi i favori degli dei bisognava offrire in sacrificio il primo nato del gregge e le primizie della campagna. La cosa valeva anche nel mondo umano, con il sacrificio-offerta del primogenito. Non di ogni famiglia, ma del clan! Abramo, che si era staccato dal suo clan per dare vita ad una nuova famiglia, ad un certo punto pensa in cuor suo di dover sacrificare il primogenito Isacco. Da notare che il figlio, secondo il testo sacro, non si ribella, non oppone nessuna resistenza: era consapevole che la legge era questa! Addirittura si carica sulle spalle la legna per il sacrificio.

Il racconto biblico traduce in una storia il tormento interiore di Abramo (durato forse anni, considerando l'età di Isacco). Quello che conta è che ad un certo punto, ispirato da Dio, Abramo ha capito che Dio non pretendeva sacrifici umani, ma solo sacrifici animali. Questa intuizione ha fatto fare alla coscienza religiosa dell'umanità un salto qualitativo enorme. Ha cambiato definitivamente i rapporti tra l'uomo e Dio.

Tutto merito di Abramo? Probabilmente l'autore sacro attribuisce al capostipite, Abramo, una intuizione maturata molto più tardi, se pensiamo che sono documentati sacrifici umani ancora al

tempo dei Giudici (cap. 11, 30-40: la figlia di Jefte 1.100 a.C. circa) e addirittura durante la monarchia, all'epoca del profeta Isaia: ricordiamo Achab (2Re 16,3) e Manasse (2Re 21,6)

I profeti diranno che più dei sacrifici Dio apprezza la giustizia. Paradigmatico il testo di Michea: “Con che cosa mi presenterò al Signore? ... Gli offrirò forse il mio primogenito? ... Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la bontà” (6,6-8)

Gesù rivelerà che Dio non solo non chiede sacrifici, ma offre se stesso in sacrificio per la salvezza dell'umanità

ESAÙ E GIACOBBE: UNA DIFFICILE FRATELLANZA **GIACOBBE: IL “PADRE DELLA PATRIA”**

Premessa. Se Abramo è l'indiscusso capostipite, il punto di riferimento imprescindibile della fede e della storia del popolo ebraico, Giacobbe occupa a buon diritto il secondo posto. È lui il capostipite delle dodici tribù, per secoli struttura portante del popolo eletto dal punto di vista politico. Anche per questo, nella Scrittura ha uno spazio considerevole, molto maggiore di suo padre Isacco.

In una guerra tra furbi vince... il più furbo! (Gen. 29-31)

Il racconto, opera di discendenti di Giacobbe, propone la loro versione dei fatti. Secondo l'etica beduina del tempo, la vita era un confronto continuo. Tra nemici ed estranei, il gioco di forza giustificava anche l'uso della violenza; tra parenti stretti, il confronto avveniva sulla base dell'intelligenza, che suggeriva le mosse vincenti. Pensiamo ad una sfida a carte o a scacchi tra due amici o parenti: l'amicizia e la parentela non escludono affatto la ricerca delle mosse vincenti.

Fin da queste prime pagine della Genesi si evidenzia la filosofia di vita che poi sarà tipica del mondo occidentale, sia biblico che greco (pensiamo alla filosofia dei contrasti di Eraclito!). Il contrasto è una cosa buona perché segna la vittoria del più intelligente. È una filosofia profondamente diversa da quella orientale, che aveva come ideale l'annullamento dei contrasti.

I testi che raccontano le vicende di Esaù e Giacobbe:

- **Gen 25:** la nascita dei due gemelli e la primogenitura comprata per un piatto di lenticchie
- **Gen 27:** Giacobbe “ruba” ad Esaù la benedizione paterna, diventando l'unico erede
- **Gen 28-31:** Giacobbe fugge in Mesopotamia e ne approfitta per cercare moglie. Il gioco con lo suocero Labano.
- **Gen 32, 2-24:** Giacobbe si prepara all'incontro-scontro con Esaù
- **Gen 33:** la sorpresa finale: il primo caso di “amore al nemico” nell'A.T. Ma è solo una parentesi: i discendenti dei figli di Esaù saranno i nemici degli Israeliti al tempo della riconquista della Palestina dopo il ritorno dall'Egitto.
- **Gen 34:** gestire dodici figli è una fatica superiore alla forze umane! Giacobbe conosce i suoi peggiori fallimenti all'interno della sua famiglia, con i figli.

GIUSEPPE (Gen. 37,2-36. 39-50)

Premessa. Nella storia dei Patriarchi, la vita di Giuseppe ha uno spazio molto ampio. È un racconto unitario, quasi una storia a sé stante, molto ben congegnata, ricca di colpi di scena. È una storia essenziale per capire l'evento più importante della storia degli Israeliti: l'uscita dall'Egitto e la lunga traversata del deserto. Spiega come gli Israeliti – o almeno una parte di essi – erano finiti in Egitto.

Una famiglia complicata. Quella di Giuseppe è la storia drammatica di una famiglia complicata. Suo padre, Giacobbe, tanto è astuto e abile nel fare i propri affari, quanto è sprovveduto e impacciato nel gestire le faccende di casa. Che Giuseppe, tra gli undici figli sia il prediletto, perché figlio della

moglie prediletta, Rachele, ci sta, ma l'ostentazione di questa predilezione da parte di Giacobbe è esagerata e incomprensibile. Ovunque, ma soprattutto all'interno delle famiglie, le ingiustizie sono fonti di conflitti. È vero che è difficile essere un buon genitore, che è difficile, anche all'interno di una famiglia amare sempre tutti allo stesso modo, ma guai quando le preferenze sono sfacciate!

Giuseppe, da parte sua, non solo accetta questa situazione, ma ne approfitta per trarne vantaggio: per scansare i lavori più pesanti. Peggio ancora, ha la lingua lunga, non sa tacere: fa la spia al padre, raccontando i pettegolezzi su di lui, poi racconta in casa i sogni che fa – il sogno dei covoni nel campo (un segno che, accanto all'allevamento stava cominciando l'agricoltura) e delle stelle in cielo che fanno da corona al sole – sogni che sembrano fatti apposta per attizzare l'odio dei fratelli contro di lui. È la “sindrome del primo della classe” che ostenta e fa valere la sua situazione di privilegio.

Una scelta avventata. Il padre non si rende conto della situazione che si è venuta a creare in casa e un giorno manda Giuseppe a portare le provviste ai fratelli che pascolano le greggi lontano da casa, senza rendersi conto che lo sta mandando letteralmente allo sbaraglio. I fratelli, quando lo vedono da lontano e notano che sfoggia il vestito nuovo che suo padre gli aveva regalato concepiscono il folle piano di ucciderlo, ma l'intervento di Ruben lo “salva” da una morte violenta, con la proposta di una soluzione più “pulita”: abbandonarlo in una cisterna vuota per farlo morire di fame e di sete.

Gli alti e bassi della vita. Mentre i fratelli banchettano, un altro colpo di scena: la vista di alcuni mercanti diretti in Egitto suggerisce loro di vendere Giuseppe come schiavo: è un'occasione d'oro per prendere i classici due piccioni con una fava: liberarsi, senza sporcarsi le mani, del fratello antipatico e superbo, e ricavarne anche un vantaggio economico. Al ritorno a casa, l'omertà è totale e l'inganno a Giacobbe è servito.

In Egitto, Giuseppe viene acquistato come schiavo da Potifar, che presto si accorge di aver fatto l'affare della vita: il giovane schiavo ebreo si rivela uno straordinario amministratore e ben presto diventa il responsabile di tutta la casa.

Ma i problemi non sono finiti. La giovane moglie di Potifar si innamora di Giuseppe e comincia a fargli una corte serrata, ma non viene corrisposta. Giuseppe ha finalmente imparato a vivere e sa bene che la moglie del padrone è il limite invalicabile del suo potere. La donna non si rassegna e alla prima occasione trova la sua vendetta. Mentre il marito è via e lei è sola in casa, entra Giuseppe. Lo invita ad approfittare dell'occasione e lo afferra per la tunica per trarlo a sé. Lui fugge via, lasciandole in mano la tunica. La donna capisce che se non può avere Giuseppe, può almeno vendicarsi del rifiuto subito: comincia ad urlare e a chiedere aiuto e ai servi che accorrono racconta che Giuseppe ha cercato di usarle violenza, fuggendo di fronte alle sue grida, per paura di essere scoperto. La stessa versione dei fatti viene raccontata al marito, al suo ritorno. La sproporzione tra la parola della padrona di casa e la parola di uno schiavo è tale che Potifar, pur malvolentieri, deve punire Giuseppe.

La stima per lui però è tale che anziché ucciderlo come era su diritto (delitto d'onore!) lo condanna alla prigione. Per Giuseppe sembra davvero finita, ma riesce a “fare carriera” anche in prigione, diventando l'aiutante del capo carceriere. In questa veste ha contatti con i vari detenuti. Un giorno arrivano in carcere due detenuti eccellenti: il coppiere e il panettiere del faraone, caduti in disgrazia. Dopo qualche giorno entrambi fanno un sogno. Nessuno riesce ad interpretarli. Giuseppe, che in fatto di sogni è “specialista” li interpreta e, dopo pochi giorni succede davvero come lui aveva previsto.

Dopo qualche tempo anche il faraone fa il famoso sogno delle sette vacche grasse divorzate dalle sette vacche magre e delle sette spighe grasse, divorzate dalle sette spighe magre. Nessuno degli indovini di corte riesce a trovare un senso in essi. A questo punto, il coppiere si ricorda di Giuseppe che, in prigione aveva interpretato il suo sogno.

Il faraone manda a chiamare Giuseppe che gli rivela il senso del sogno: in Egitto ci saranno sette anni di grande abbondanza, seguiti da sette anni di tremenda carestia. Ricordiamo solo che “sette” è un numero simbolico, per indicare un evento straordinario, fuori dal normale.

Da prigioniero a viceré d'Egitto. Per affrontare questa emergenza, il faraone non trova migliore soluzione che affidare l'incarico a Giuseppe, nominato viceré dell'Egitto. Egli fa costruire enormi magazzini, in cui riporre il grano negli anni dell'abbondanza. Notiamo che, storicamente, questa alternanza di abbondanza e carestia era frequente in Egitto, perché dipendeva dalla piena del Nilo, che a sua volta dipendeva dalle piogge sugli altipiani vicini alla sorgente. Gli archeologi hanno trovato i resti di enormi silos, che avevano un diametro alla base di otto metri. Non sappiamo quanto fossero alti, ma potevano contenere tonnellate di grano!

Dopo gli anni dell'abbondanza, come previsto, arriva la carestia e Giuseppe diventa l'addetto alla vendita del frumento: attività che finisce per arricchire enormemente il faraone. La carestia investe tutta l'area medio-orientale e quindi anche la Palestina. Anche la famiglia di Giacobbe è ridotta alla fame, al punto che questi si vede costretto a mandare i suoi dieci figli in Egitto a comperare frumento. Trattiene con sé solo Beniamino, il secondo figlio di Rachele, nato dopo la “morte” di Giuseppe.

L'incontro con i fratelli. Giunti in Egitto, i fratelli vengono riconosciuti da Giuseppe, mentre loro non lo riconoscono: sia perché non pensavano di avere a che fare con lui, sia per l'abbigliamento egiziano e forse anche perché i dignitari, nel rapporto con il pubblico, indossavano una maschera, sia perché parla loro con l'aiuto di un interprete. Giuseppe chiede notizie della loro famiglia e, di fronte alle loro risposte, li accusa di essere spie. Dà loro le provviste, restituisce i soldi, ma trattiene con sé Simeone come ostaggio, per la liberazione del quale chiede di vedere Beniamino, come prova che i fratelli hanno detto la verità.

Giacobbe, dando prova ancora una volta della sua difficoltà a gestire la famiglia, si rifiuta di lasciar partire Beniamino e lascia che Simeone resti come prigioniero in Egitto. Ma quando le provviste finiscono è costretto a lasciar partire anche il figlio più piccolo.

Giunti al cospetto di Giuseppe, questi vede per la prima volta Beniamino, suo fratello di sangue, si commuove e invita tutti a pranzo, ma non rivela ancora la sua identità. Anzi, si vendica dei fratelli con uno scherzo atroce. Ordina che nel sacco di Beniamino venga nascosta la sua coppa d'argento. Dopo che i fratelli sono partiti, manda le sue guardie all'inseguimento. Queste trovano la coppa e vogliono eseguire l'ordine di arrestare Beniamino. A questo punto i fratelli decidono di tornare tutti in Egitto per subire il castigo insieme. Finalmente Giuseppe rivela la sua identità e ordina che il padre Giacobbe, insieme a tutti gli uomini e le donne del clan trovino ospitalità in Egitto. Comincia la permanenza degli Israeliti in Egitto, destinata a durare 400 anni!

(Continua alla prossima puntata)